Verso la IV Conferenza nazionale del Partito comunista

Insufficienze ideologiche della nostra politica contadina

« Nell'epoca del capitalismo monopolistico la difesa del contadino venditore e acquirente di merci non può non imperniarsi sulla lotta contro i monopoli »

La campagna per le elezioni dei consigli direttivi delle mutue dei coltivatori diretti si è iniziata. Entro il 14 marzo 1955 avranno luogo in tutti i comuni d'Italia le elezioni, alle quali parteciperanno oltre due milioni di contadini coltivatori in rappresentanza di 7 milioni di assistibili.

In questa grande campagna *politica, il Partito nel suo insieme* è impegnato in appoggio alla lotta condotta dalle associazioni contadine unitarie, aderenti al Comitato promotore dell'Alleanza nazionale dei contadini, per assicurare alle Mutue una direzione *onesta, autonoma* e democratica, e per battere il disegno dei bonomiani di impadronirsi delle mutue e di farne altrettanti centri di asservimento dei contadini, di corruzione e di reazione.

Nel breve giro di tre mesi dovremo avvicinare i milioni di contadini coltivatori diretti in ogni comune e condurre il più largo dibattito attorno ai loro più urgenti problemi e del modo come risolverli. Le grandi masse dei contadini coltivatori, minacciati dall'aggravamento della crisi agraria, *dall'invadente dominio dei* monopoli e dall'attacco governativo alle libertà costituzionali e democratiche hanno dimostrato attraverso innumerevoli indicazioni a partire dal 7 giugno in poi, di essere pronte a ricevere la nostra parola, l'insegnamento della nostra organizzazione, la nostra guida. La campagna elettorale delle mutue ci consente di migliorare grandemente i collegamenti con le grandi masse dei coltivatori diretti in ogni provincia, in ogni comune. Essa è altresì una grande occasione per un sostanziale progresso del nostro lavoro per la difesa e l'organizzazione dei contadini coltivatori, sulla base di un rapido superamento delle nostre insufficienze.

Nel quadro degli importanti *passi avanti compiuti in questo* lavoro dopo il VII Congresso, occorre rilevare che non sempre abbiamo utilizzato in pieno i motivi di mobilitazione e di organizzazione posti dall'obiettivo della difesa dei contadini in quanto produttori. Questa insufficienza denuncia probabilmente una debolezza ideologica.

Come è noto, in conseguenza della penetrazione del capitalismo nelle campagne, da tempo il contadino coltivatore è assoggettato al mercato: fin qui certamente non ci sono dubbi. Da questa premessa tuttavia non sempre si è dedotto, almeno nella pratica, che nell'epoca del capitalismo monopolistico la difesa del contadino venditore e acquirente di merci *non può non imperniarsi sulla lotta contro i monopoli*. Ciò significa soprattutto, date le particolarità della economia agraria del nostro Paese, lotta per la democratizzazione dei Consorsi agrari e per il controllo democratico della Federconsorzi. Qui sta infatti il fondamentale strumento del dominio dei monopoli agricoli e industriali nell'agricoltura (e la base economica della persistente presenza dell'organizzazione bonomiana, nelle campagne e altrove).

In questa situazione, sarebbe errato sottovalutare il fatto che la cooperazione agricola di acquisti e vendita, di servizi, ecc., può esercitare in determinate condizioni, per questo, o quel prodotto, una certa azione di sostegno dei prezzi agricoli, difendendo gruppi di piccoli produttori dalle manovre al ribasso nell'epoca del raccolto, e un calmieramento (temporaneo) dei prezzi di taluni prodotti industriali. Queste possibilità vi sono, come l'esperienza insegna, e debbono essere utilizzate. Ma non possiamo fermarci qui, perchè il mercato in agricoltura non è distinto in due settori separati, l'uno monopolistico, dominato dalla Federconsorzi, l'altro retto dalla concorrenza, in cui le cooperative possano assicurare una soddisfacente difesa dei contadini produttori.

Il mercato in agricoltura, al contrario, è intieramente dominato dal monopolio (ha detto tra parentesi, non credo che si possa essere d'accordo sulla opinione, avanzata dal compagno Pesenti, nel *Quaderno dell'attivista* del 1° novembre scorso, che nell'industria esistano due distinti settori, l'uno monopolistico, l'altro « concorrenziale »; che nel settore « concorrenziale » il capitalista per conservare e accrescere il suo profitto si appoggi sulla « estensione del mercato generale attraverso l'aumento del potere d'acquisto »; e che quindi il diverso atteggiamento dei monopoli e dell'industria « concorrenziale » di fronte alle richieste salariali sia determinato da « leggi economiche »).

La cooperazione agricola ha una importante funzione da svolgere contro il monopolio, perchè essa rappresenta il terreno unitario di raccolta e di mobilitazione delle forze direttamente interessate alla democratizzazione dei Consorzi agrari e al controllo democratico della Federconsorzi. Ecco perchè lo sviluppo di una vasta rete di cooperative agricole di acquisti e vendite, di servizi, ecc., e l'intervento delle *cooperative agricole*, a fianco delle organizzazioni democratiche e popolari, per il controllo democratico della Federconsorzi (e degli enti economici dell'agricoltura), e per la democratizzazione dei Consorzi agrari, sono due aspetti *inscindibili* della organizzazione e difesa dei contadini coltivatori diretti.

Promuovere, nel corso della campagna elettorale delle mutue, le condizioni per un largo sviluppo delle cooperative agricole come una delle forme *fondamentali* di organizzazione dei contadini per l'azione contro i monopoli, colma una seria lacuna del nostro lavoro nelle campagne e risponde ad una urgente rivendicazione delle grandi masse contadine; e chiamando alla *azione nuove forze*, risponde altresì all'attacco dei monopolisti e del loro governo contro le cooperative.

DUCCIO TABET

Interventi in breve

Dato il numero sempre crescente di interventi, lettere, articoli che ci pervengono dai compagni e data l'imminenza della IV Conferenza nazionale, siamo costretti a ridurre e tagliare quasi tutti gli scritti pur conservando l'essenziale e sopratutto le parti che contengono critiche, suggerimenti e dove si pongono problemi nuovi. Lo scopo che ci prefiggiamo è quello di riuscire a dare la parola, in questo dibattito preparatorio, al maggior numero possibile di coloro che ci scrivono.

MATTEO CARPANO (di Pescara): Chiede la costituzione di « Centri culturali regionali » allo scopo di « combattere l'azione oscurantista dei nostri avversari » e di « studiare tutti i problemi vitali, dal mare al monte, per la rinascita delle regioni » Propone inoltre la costituzione di « Consorzi di Comuni », poichè « oggi i Comuni, anche i grandi Comuni, non possono risolvere certi determinati problemi nell'ambito delle proprie mura, specialmente quando si debbono difendere dall'azione aggressiva e sfruttatrice dei monopoli come succede qui in Abruzzo con le acque dei fiumi da parte della Terni, SME, Montecatini, UNES, SAMA ». Lamenta che a Pescara non sia stata portata a termine la ventilata costituzione del « Consorzio dei Comuni marittimi dell'Abruzzo e del Molise » e quello dei « Comuni rivieraschi del Bacino imbrifero del Pescara.

* * *

R. T. (Svizzera): Si dichiara preoccupato delle conseguenze che avrà sulle nostre capacità tecniche e produttive future la degradazione della nostra industria. « Se da dieci anni vi sono operai qualificati costretti ad inattività oppure ad attività diverse, se da dieci anni non vengono immesse nella produzione le nuove generazioni, a quale punto sarà il grado di qualifica dei nostri cittadini fra alcuni anni? Continuando di questo passo anche se un giorno avremo possibilità di lavoro e libero commercio, ricordiamoci che avremo difficoltà enormi per rimetterci alla pari degli altri paesi considerando che anche i vecchi operai di 10-20 anni fa oltre che ad invecchiare non sapranno più adattarsi alle esigenze della produzione moderna ed i giovani non potranno certo ereditare l'esperienza dei vecchi ». Mette in guardia dalle illusioni che ancora si possono avere sull'emigrazione: « all'estero se c'è ancora chi guadagna la pagnotta è con grande sacrificio e perchè forse è ancora uno che ha fatto in tempo a qualificarsi »; quando avrà trasmesso a chi lo ospita la sua esperienza sarà messo alla porta. Perciò « bisogna cercare di strappare al governo delle sovvenzioni per gli studenti figli di disoccupati, organizzare dei corsi per la gioventù disoccupata cercando eventualmente di attirarla con proiezioni e raffigurazioni » e « smascherare pubblicamente gli attuali dirigenti che plaudono al progresso solo nel campo delle armi americane mentre vogliono far marciare indietro il nostro paese ».

* * *

UN COMPAGNO (di La Spezia): Chiede che la conferenza nazionale si ponga anche l'obiettivo di vedere più da vicino il funzionamento della cellula. Il compagno osserva che quasi sempre le riunioni di cellula sono schematiche, in esse non si prendono iniziative e manca la prontezza e la sensibilità di fronte alla dinamica di avvenimenti che oggi si fanno incalzanti. In alcune cellule prosegue l'autore della lettera, il lavoro capillare non è ancora divenuto pratica normale di attività: non c'è studio delle caratteristiche della località dove vive la cellula, lavoro questo molto importante per sviluppare una politica differenziata verso gli esercenti, i lavoratori, i disoccupati, casalinghe, impiegati eccetera.

Concludendo il compagno di La Spezia chiede che il tema del lavoro di educazione dei quadri dirigenti della cellula sia esaminato dalla conferenza nazionale del Partito.

Mao Tse-Dun
SCRITTI SCELTI
I
pp. 588 L. 1500
La testimonianza più autentica e qualificata della rivoluzione cinese, attraverso la quale la più numerosa comunità umana si è incamminata, da una situazione semifeudale e semicoloniale, sulla via del socialismo.
Edizioni Rinascita
Editori Riuniti - Via T. Salvini, 8 - Roma

Leggete Rinascita

Una ampia controffensiva per il regolamento dei rapporti tra capitale e lavoro nelle fabbriche

Difendere le libertà dell'operaio significa limitare le attuali libertà padronali, che si basano su una concezione costituzionalmente superata - Occorre una nuova legislazione sulla base dei dettami della Costituzione repubblicana

Non si può negare che tra la classe operaia sia oggi in corso un processo di revisione di fronte al modo come sono state condotte o non condotte certe lotte, è indubbio che gli operai più consapevoli si pongano degli interrogativi sulla strada da seguire per fare dei passi avanti nel senso di un miglioramento effettivo non solo delle loro condizioni economiche ma anche dei rapporti sociali e politici nella fabbrica e nel Paese.

La questione è stata già prospettata nel corso di questo dibattito dal compagno Roasio e da altri, pur tuttavia sono del parere che un aspetto fondamentale della lotta operaia sia ancora nell'ombra e privo di una prospettiva precisa: quello della difesa delle libertà del lavoratore all'interno della azienda. Non è il caso di ricordare ai lettori dell'Unità le turpitudini dei padroni, i licenziamenti di rappresaglia, i divieti di leggere, di parlare, svolgere attività sindacale, le perquisizioni umilianti, i tribunali di fabbrica, le guardie armate, i contratti a termine, le mense avvelenatrici, le multe ingiuste, gli omicidi bianchi e contro tutto questo la impunità prepotente del padrone fuorilegge. Gli operai — ha scritto Roasio — accumulano odio e fiele ma subiscono i colpi senza quella reazione che sarebbe necessaria. Ma la risposta non può essere solo quella di ricercare un'impostazione più precisa nella lotta contro i monopoli. La prospettiva del controllo democratico del monopolio, della riorganizzazione dell'IRI, delle nazionalizzazioni traccia sì una strada più avanzata ai lavoratori ma possono essi percorrerla senza contemporaneamente dare una grande battaglia per la libertà della fabbrica? Ed oggi su questo punto essenziale l'indirizzo dato non va al di là del tentativo di rispondere ad ogni azione dell'avversario con una lotta parziale il più delle volte destinata all'insuccesso. Il padrone licenzia un membro della Commissione Interna? Ebbene l'indicazione del sindacato e del partito è quella di lottare, di scioperare se è possibile, di interessare all'agitazione non solo le maestranze ma anche la cittadinanza. Questo indirizzo non riesce sempre a tradursi in azione ma quando anche la lotta si sviluppa e si conclude vittoriosamente il successo è circoscritto e temporaneo: nulla sostanzialmente cambia nei rapporti interni delle fabbriche italiane.

Un tentativo per coordinare queste lotte e dar loro un senso si era avuto due anni fa al Congresso di Napoli della CGIL con il lancio dello Statuto dei diritti del lavoratore. L'entusiasmo con cui la classe operaia accolse l'iniziativa testimoniava già allora l'urgenza del problema. Eppure lo Statuto non è diventato un tema centrale della lotta sindacale, è rimasto un manifesto di propaganda, qualcosa da accettare o da respingere ma attorno a cui concretamente non si è contrattato per giungere a qualcosa che costituisse una piattaforma unitaria con altre correnti sindacali e politiche. Lo statuto è rimasto una proposta non seguita dalla ricerca di cosa bisognava fare per realizzarlo e la lotta per la libertà dell'azienda è rimasta difensiva e frammentaria.

Analisi concreta

Nella coscienza degli operai la riconquista dei propri diritti di cittadini è andata così sempre più raffigurandosi come condizionata ad un cambiamento generale della situazione politica e dello schieramento governativo. Di qui anche la scarsa reazione, di cui parla Roasio, ai colpi quotidiani del padrone; di qui anche quella tendenza che a volte sembra affiorare in talune organizzazioni di partito soprattutto nel Nord a sostituire alla ricerca di una politica della classe operaia la predicazione ideologica basata sulle citazioni di un marxismo dogmatico: sermoni che dovrebbero consolare l'avanguardia della classe operaia con la prospettiva del socialismo e non invece « analisi concreta della situazione concreta » (Lenin), anima del marxismo vivente, per trovare il filo conduttore tra le lotte di ieri e quelle di oggi e di domani, per porre alla classe operaia non solo obiettivi immediati (rivendicazioni salariali) o troppo lontani ma anche obiettivi transitori che le facciano fare degli effettivi passi in avanti anche in questa situazione generale. La lotta contro i monopoli è uno di questi obiettivi. Ad essa può collegarsi la lotta per la libertà nelle aziende intesa non più come azione difensiva per impedire questo o quel sopruso ma come lotta offensiva per un obiettivo avanzato e generale, non come difesa delle libertà dell'operaio ma come limitazione delle libertà padronali nella fabbrica, dei diritti padronali, dell'incontrastato dominio che sorge da una concezione costituzionalmente superata del diritto di proprietà. E a questo proposito bisogna dire che il prepotere padronale è in gran parte basato su alcuni articoli del Codice civile in contrasto con la Costituzione; o anche su alcuni rapporti derivanti dal contratto di lavoro che regolano in modo autoritario la vita interna aziendale e sono ignorati dalla legge anche se in contrasto col diritto pubblico italiano che riconosce i poteri di supremazia solo nel campo dello ordinamento statale. La Costituzione « riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove si svolge una sua personalità », precisa che la libertà dell'iniziativa economica privata « non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana », fissa i diritti di libertà del cittadino. Su queste basi poggia la rivendicazione operaia per rendere i principi costituzionali validi anche all'interno della fabbrica.

I licenziamenti

Il potere del patronato poggia invece fondamentalmente su due cose: il regolamento d'impresa imposto dal padrone come strumento della sua autorità — nè vale a correggerlo il parere della commissione interna — e il licenziamento immotivato, cosiddetto ad nutum, ritenuto dai più autorevoli giuristi contrastante con la Costituzione ma largamente applicato grazie all'art. 2118 1. comma del Codice civile (« ciascuno dei contraenti può recedere dal contratto di lavoro a tempo indeterminato dando il preavviso nel termine e nei modi stabiliti dalle norme corporative, dagli usi o secondo equità »). L'arma del licenziamento senza giusta causa, il regolamento, (basato anch'esso sull'art. 2104 del Codice che obbliga il lavoratore ad « osservare le disposizioni per l'esecuzione e per la disciplina del lavoro impartite dall'imprenditore e dai collaboratori di questo dai quali gerarchicamente dipende »), la pertinacia con cui la giurisprudenza italiana seguita a concepire la azienda come luogo di privata dimora del proprietario, questi, oltre agli altri abusi completamente illegali, sono i punti di partenza dello strapotere padronale nella fabbrica.

Questi sono dunque gli obiettivi contro i quali deve orientarsi la controffensiva dei lavoratori per ottenere dal Parlamento l'approvazione di uno o più progetti di legge che regolino i rapporti tra capitale e lavoro nella fabbrica secondo i dettami costituzionali. Le leggi sulla fabbrica dovrebbero in primo luogo sancire il divieto del licenziamento immotivato con la fissazione rigorosa delle condizioni del licenziamento per giusta causa e regolare la formulazione dei regolamenti d'azienda per renderli idonei solo ad una disciplina necessaria al processo produttivo ma non all'azione di discriminazione e di persecuzione padronale. Ma assieme a questi punti centrali andrebbero determinate legalmente tutta una serie di altre questioni oggi sottaciute o formulate in modo impreciso o fonte di ripetute trasgressioni che riguardano sia l'abolizione dei divieti illegali, sia la gestione da parte dei lavoratori degli istituti sociali aziendali, sia i metodi di variazione nella retribuzione del cottimo, l'abuso dei contratti a termine, la regolamentazione degli appalti, l'aggiornamento della regolamentazione antinfortunistica, degli accertamenti sulle responsabilità padronali per le condizioni igieniche e ambientali.

Fronte unitario

Perchè porre tutti questi temi attorno ai due fondamentali? In primo luogo perchè tutti concorrono a creare una situazione insopportabile nelle fabbriche e in secondo luogo perchè una piattaforma più articolata di progetto di legge consente maggiori possibilità di trattativa e di compromesso con altre forze politiche e sindacali atte a stabilire un fronte unico dei lavoratori nella lotta per la limitazione delle libertà padronali. E a questo proposito pare quasi superfluo precisare come l'elaborazione e la presentazione di un simile progetto di legge non può che costituire un momento di una grande lotta popolare, o meglio il motivo unificatore, l'obiettivo che permette di coordinare la battaglia per la libertà, di interessare tutte le aziende indistintamente e non solo quelle monopolistiche, di dare una meta su questo terreno a tutta la classe operaia e al popolo lavoratore.

L'obiettivo di limitare i diritti padronali è un obiettivo avanzato ma di carattere costituzionale che può essere paragonato per alcuni aspetti alla riforma dei contratti agrari. E' dunque un obiettivo possibile anche nei limiti di uno schieramento governativo dominato dalle forze cattoliche. E che non si tratti di una deduzione astratta lo dimostrano le posizioni assunte dalle ACLI e da altri gruppi del mondo cattolico in ripetute occasioni. Dalle affermazioni del vice-presidente delle ACLI di Milano che al Convegno dell'Umanitaria ha sostenuto che « la situazione attuale della struttura capitalistica dell'impresa non regge più » al paginone del giornale delle ACLI di Modena contro il fascismo padronale alle Fonderie Riunite, dall'attacco del giornale della CISL e di Pastore contro « i padroni della Lancia schierati sulle posizioni più sfacciatamente provocatorie verso il movimento operaio » alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla situazione delle fabbriche è tutto un susseguirsi di fatti che provano come la pressione di tutta la classe operaia su questi problemi sta portando anche i dirigenti cattolici più legati al mondo del lavoro a sostenere posizioni sempre più avanzate. La urgente necessità di una grande lotta per la libertà dei lavoratori, che non si esaurisca in una estenuante trattativa tra sindacati e padroni ma investa tutte le forze politiche e trovi la sua soluzione proprio sul piano politico è profondamente sentita dalla classe operaia. Di questa lotta non possiamo prevedere i metodi e le forme di organizzazione ma sarebbe utile discuterne e vedere se organismi nuovi come dei comitati aziendali per la libertà risponderebbero ad una esigenza che ci sembra improrogabile.

MARIO PIRANI

Una bella festa dei comunisti romani al termine della campagna di tesseramento e reclutamento del 1954

Dove può arrivare l'unità d'azione con le organizzazioni dei lavoratori cattolici?

Il movimento aclista

Il compagno Mario Montagnana, nell'articolo apparso sull'*Unità* dell'11 dicembre, afferma che « sarebbe un errore il ritenere che l'insieme delle ACLI e dei loro dirigenti possano assumere, in un domani più o meno lontano, delle posizioni avanzate, conseguenti, in difesa degli interessi generali e fondamentali dei lavoratori ». Data la loro funzione essenzialmente strumentale « le ACLI possono prendere posizioni relativamente avanzate, analoghe alle nostre, sul terreno delle rivendicazioni elementari, immediate; ma per questo d'altra parte, non prendono e non prenderanno mai, certamente, posizioni avanzate, analoghe alle nostre, per quanto riguarda la limitazione del potere e del predominio dei padroni, specialmente dei padroni delle grandi aziende monopoliste e per quanto riguarda le riforme di struttura per cui noi combattiamo... ».

Non sono completamente d'accordo con le conclusioni a cui giunge il compagno Montagnana.

Nessun dubbio sul carattere strumentale delle ACLI, come di qualsiasi altra organizzazione cattolica odierna.

Ma credo sia un errore considerare l'insieme di una organizzazione cattolica come un blocco monolitico. Questo non è vero nemmeno per gli stessi dirigenti di questa organizzazione. E se lo fosse, certo sarebbe colpa nostra e del nostro lavoro.

La conclusione cui appunto giunge il compagno Montagnana (per cui l'unità di azione con le ACLI dovrebbe esser possibile *solo sul terreno delle rivendicazioni immediate*) non può secondo me che favorire il consolidamento del blocco ideologico e politico dell'organizzazione cattolica.

A parer mio, non si può escludere a priori la possibilità di raggiungere l'unità d'azione anche su problemi di più ampia prospettiva. Le riforme di struttura coincidono con gli interessi generali delle masse cattoliche, e queste talvolta riescono anche ad esprimere tali loro interessi. In particolare, ciò vale per le ACLI, le quali, come dice lo stesso compagno Montagnana, hanno stretti legami con le masse lavoratrici più di quanto non abbiano gli stessi sindacati bianchi.

Nel movimento aclista esiste una certa attività democratica, caratterizzata da frequenti contatti fra base e dirigenti, da molteplici riunioni e congressi; e il contatto continuo con la base operaia, la stessa struttura organizzativa avente per base non solo il circolo dei lavoratori sul terreno territoriale ma anche il nucleo aziendale, non possono non trasferire, prima che in altre organizzazioni cattoliche, proprio nelle ACLI i fermenti sociali esistenti e porre un limite allo « strumentalismo ».

E' proprio nelle ACLI che, particolarmente in Lombardia, si sono manifestati quei gruppi i quali, come dice il compagno Pellegrini, « polemizzano apertamente contro i principi dell'interclassismo, affermano l'esigenza di profonde trasformazioni sociali, reclamano riforme che solo un diverso ordinamento sociale può rendere possibili ». E' vero. Nella provincia di Varese, ad esempio, a queste posizioni avanzate di alcuni mesi fa, è succeduto un periodo di involuzione (si veda l'ultimo congresso provinciale delle ACLI). Ma credo che a ciò non sia estranea proprio l'incapacità nostra di sviluppare al centro e alla base una profonda ricerca dell'unità d'azione su queste posizioni più avanzate. Da qui è necessario partire, a mio parere, per ricercare in modo autocritico i nostri errori.

Troppo occasionale è risultata l'unità fatta coi cattolici nelle grandi lotte operaie dei mesi passati, troppo limitata alle rivendicazioni immediate di cui parla il compagno Montagnana; e in ciò ha trovato i suoi limiti la conquista politica delle masse cattoliche.

Quello che importa è, secondo me, perseverare non solo nella richiesta di unità di azione sui problemi immediati, ma sugli stessi problemi di fondo che si collegano alle prospettive strategiche del partito: dalla lotta per il controllo dei monopoli, a quella per la riforma agraria. Su questo terreno è secondo me possibile non solo unire le masse cattoliche in quanto tali, nell'azione, ma anche alcune organizzazioni cattoliche.

E' questo, il solo modo di vincere l'inerzia di settori ancora amorfi della base cattolica, e la scarsa combattività che spesso la porta a capitolare di fronte alle minacce ed ai ricatti del Vaticano, delle gerarchie ecclesiastiche e delle forze cattoliche conservatrici e reazionarie.

Questo è secondo me il modo per allargare su basi più avanzate lo schieramento operaio e democratico.

MARIO VISIGALLI

I cattolici nel Veneto

E' fuori dubbio che fra i fermenti, i movimenti manifestantesi oggi fra i cattolici i più considerevoli e vivaci hanno luogo e svolgimento proprio fra i giovani. Questa maggiore vivacità nasce da un contrasto di fondo esistente su scala nazionale: ai gravi problemi dei giovani insoluti da anni e che via via si aggravano e si fanno più acuti fa contrasto l'immobilismo più assoluto del governo nell'affrontarli e risolverli giustamente.

E' necessario osservare che questo contrasto risulta ancor più aggravato nel Veneto dalle particolarità della nostra regione. Anche in conseguenza delle due ultime guerre e relative invasioni tedesche la regione si è impoverita in modo incredibile; è evidente che la situazione economica così come si presenta non può che esasperare i contrasti già esistenti. Accanto a ciò necessita considerare che la straordinaria demagogia e le posizioni di « sinistrismo » spesso parolaio (indicativo a questo proposito quello della DC veneziana) e spesso di maniera dei dirigenti cattolici finiscono per aumentare ed acuire i contrasti già esistenti.

Ora il problema che si pone è questo: come il Partito e la FGCI riescono a capire questa realtà? E di conseguenza cosa si fa per aiutare il maturarsi di una coscienza di lotta fra i giovani cattolici, per avere in sostanza una maggiore intesa?

Certo, del buono già è stato realizzato, e particolarmente a Treviso, Verona, Vittorio Veneto. Arzignano. A Villabartolomea c'è stata anche una rivolta aperta dei giovani cattolici contro l'imposizione del parroco di troncare la discussione e l'intesa embrionale stabilitasi con noi. Episodi di lotta unitaria si sono avuti a Vittorio Veneto, per la riforma dei patti agrari nel Trevigiano. Frequente tuttavia si dà il caso che in conseguenza della nostra assenza la vivacità di movimento e di rivendicazioni dei giovani cattolici viene compressa, spenta dal parroco come è accaduto nel Polesine, nel Veronese, nel Veneziano

Notevoli incomprensioni e limitazioni esistono nel nostro lavoro. Innanzi tutto come si è già detto, non è ancora un costume normale la attività in tale settore di lavoro. Questa constatazione da sola indica che qui risiede la deficienza principale da combattere. Gli è che esiste una notevole differenza fra i riconoscimenti che vengono fatti a parole nei Comitati Federali, nelle Segreterie, nei Comitati Direttivi dei Circoli sulla importanza del problema e la reale attività che poi viene svolta e quindi le capacità di indicare adeguate iniziative.

Vi sono poi errori di varia natura che frenano e mortificano una nostra maggiore intesa con i giovani cattolici. Tipico ad esempio il comportamento degli organi dirigenti della FGCI di Treviso i quali lasciano cadere nel nulla, trascurano la notevole apertura tempo fa ottenuta con i giovani mezzadri cattolici sul problema oggi di scottante attualità della riforma dei patti agrari. Analogo per altro verso il caso di Rovigo dove per la confusione esistente fra i compagni studenti medi viene impedita una intesa con quelli cattolici sul problema dell'aumento delle tasse scolastiche e su altri

Questi errori occorre dire subito, non vengono sufficientemente combattuti nella FGCI. Inoltre l'aiuto che viene dal Partito in ordine a tutte le questioni poste e talvolta trascurabile.

Dal dibattito per la Conferenza Nazionale non può non risultare con forza l'esigenza di prendere tutta una serie di misure per migliorare decisamente il lavoro del partito e della FGCI in questo importante settore di attività.

PRIMO DE LAZZARI

LENIN
Stato e rivoluzione
Piccola biblioteca marxista
pp. 144 L. 250
Il testo che elabora le tesi sulla demolizione della macchina statale borghese e sulla creazione dello Stato proletario « democratico in modo nuovo e dittatoriale in modo nuovo »
Edizioni Rinascita
Editori Riuniti - Via T. Salvini, 8 - Roma

Abbonatevi a
CRITICA ECONOMICA
inviando L. 2.000 a
EDITORI RIUNITI
Via T. Salvini, 8, c.c. 1-929